Bbeyond Journal 9 (2026) 34-38

Article

«La Repubblica delle Memorie»: decostruzione egemonica e giustizia mnestica nelle narrazioni di DiMMi

Rosadi Matteo

University of Florence, Department of Political and Social Sciences
Charles University of Prague, Institute of Sociological Studies

ARTICLE INFO

Editor: Corinaldesi Andrea

Keywords:
Migrant Narratives
Subaltern Agency
Mnemonic Justice
National Diaristic Archive
Lived Citizenship

ABSTRACT

This article explores the political and social dynamics of memory through the Diari Multimediali Migranti (DiMMi) project and the National Diaristic Archive of Pieve Santo Stefano. Drawing on postcolonial theories and the concept of mnemonic justice, the study examines how autobiographical writing and multimedia storytelling empower migrant subjectivities to challenge hegemonical representations and bureaucratic categorization. By analyzing the accounts presented at the Saverio Tutino Award, the paper highlights central themes such as trauma, intergenerational language shifts, institutional dehumanization, and narrative resistance. Finally, the article critically considers self-narration as an act of lived citizenship, warning against potential forms of cognitive border internalization within supportive activist and academic networks that mediate the reception of subaltern voices.

1. L'Archivio Diaristico Nazionale: Premio Saverio Tutino e Diari Multimediali Migranti

La memoria non è la semplice conservazione di una traccia individuale, ma un processo di ricostruzione continua guidato da quadri sociali ancorati alle esigenze del presente. A partire dalle intuizioni fondative sulla natura collettiva del ricordare (Halbwachs, 1925, 1950), la Sociologia della Memoria si è evoluta analizzando come le comunità interpretino il passato per dare forma all'identità e all'azione sociale. Nel solco tracciato dalle teorizzazioni sulla memoria culturale e comunicativa (Assmann, 1997) e dal pensiero sul dovere della memoria e sul potere del racconto narrativo (Ricoeur, 2000), la rielaborazione della traccia mnestica emerge come uno spazio dialogico, conteso di fronte alla relazione con l'alterità, dinamico e profondamente politico nelle sue (aspirate) conseguenze.

Questo statuto politico della memoria si fa ancora più denso quando interseca le riflessioni dei Postcolonial Studies e la celebre provocazione epistemologica di Gayatri Chakravorty Spivak (1988): *Can the Subaltern Speak?* Nella formulazione dell'autrice (Spivak, 1988), il soggetto subalterno, che nel contesto contemporaneo trova una forte corrispondenza nel corpo migrante, costantemente reificato da istituzioni che lo riducono alla sola categoria giuridico-amministrativa di "straniero", rimane storicamente privato di ascolto non per un'incapacità espressiva, ma per l'assenza di spazi capaci di accogliere la parola senza sradicarla o tradurla secondo i codici del discorso egemonico.

Sono gli stessi autori e autrici di DiMMi a rivendicare con forza questo passaggio epistemologico: il progetto non "dà voce" a chi non ce l'ha, un'impostazione che potrebbe reiterare una logica paternalistica e assimilazionista, poiché quella voce è già pienamente posseduta e articolata. Ciò che si contesta è piuttosto l'asimmetria di un sistema archivistico e mediatico tradizionale che per lungo tempo ha agito come dispositivo di potere, nato per catalogare o parlare *al posto dell'alterità* anziché predisporre l'ascolto della sua parola autonoma.

È precisamente in questa frattura che si colloca l'eredità di Saverio Tutino e il progetto DiMMi – Diari Multimediali Migranti[1]. L'iniziativa non si limita ad ampliare il patrimonio dell'Archivio Diaristico Nazionale[2], ma ne sovverte radicalmente la logica strutturale: trasforma l'archivio da luogo di conservazione eterodiretta a infrastruttura di autorappresentazione e *agency* narrativa.

L'annuale cerimonia di premiazione offre così la verifica empirica di questo ribaltamento. L'uso congiunto della scrittura biografica, dell'oralità, della traccia visuale e delle tecnologie digitali non costituisce un semplice supporto espressivo, ma opera come un vero e proprio dispositivo di giustizia mnestica. Permettendo alle soggettività migranti di riappropriarsi della propria narrazione al di fuori degli stereotipi mediatici, il progetto decostruisce le rappresentazioni egemoniche dell'alterità, dando forma a una memoria trasversale, partecipata e deterritorializzata.

2. L'Archivio Diaristico Nazionale e Diari Multimediali Migranti

Questa dimensione politica e contestata del ricordare trova una sua concreta incarnazione empirica nella storia dell'Archivio Diaristico Nazionale (ADN) di Pieve Santo

[1] Dimmi di Storie Migranti, https://www.dimmidistoriemigranti.it/.
[2] Archivio Diari, http://archiviodiari.org/.

Stefano. Fondato nel 1984 da Saverio Tutino con l'obiettivo di restituire centralità alla storia "dal basso", o meglio, come direbbe Carlo Ginzburg (1976, 1994), attraverso una riduzione della scala d'osservazione capace di far emergere le strutture culturali e la voce dei soggetti marginali a partire dalle tracce e dai casi apparentemente periferici, l'Archivio si è costituito come un vero e proprio dispositivo di democratizzazione della memoria sociale. In questo spazio istituzionale, la traccia mnestica individuale cessa di essere un mero ricordo privato per farsi patrimonio collettivo e narrazione storica contesa. Emblematico di questa vocazione è il titolo scelto per la 42ª edizione del concorso, *«La Repubblica delle Memorie (1946-2026): il Premio Pieve Saverio Tutino spiega le vele»*, un richiamo esplicito alla memoria collettiva come cantiere plurale e costruzione cittadina in continua rielaborazione.

L'evoluzione contemporanea di questo percorso trova un ulteriore e fondamentale approdo nella nascita, nel 2012, del concorso e fondo archivistico DiMMi (Diari Multimediali Migranti), una rete nazionale volta a raccogliere, valorizzare e pubblicare in antologie[3] le testimonianze autobiografiche di persone con background migratorio. L'iniziativa risponde direttamente alle sollecitazioni di Gayatri Chakravorty Spivak (1988) sulla possibilità di parola del soggetto subalterno. Sottraendo il corpo migrante costantemente reificato alla sola categoria giuridico-amministrativa di "straniero" e alla narrazione esclusivamente emergenziale, il Fondo DiMMi offre uno spazio d'ascolto capace di accogliere la parola senza sradicarla o tradurla secondo i codici del discorso egemonico. Attraverso la conservazione di racconti scritti e multimediali, la rielaborazione della memoria migratoria emerge così come uno spazio aperto alla rifondazione dell'identità collettiva e della cittadinanza plurale.

3. 17 Settembre 2026

I giorni del Premio Saverio Tutino sono giorni in cui un paese si mette in ascolto. Durante il 17 settembre di quest'anno sono stati presentati i 10 vincitori del concorso 2025.

I temi sollevati dalle biografie selezionate dall'indice DiMMi intrecciano costantemente riflessioni sul linguaggio, sulle dinamiche familiari e sul diritto all'auto-rappresentazione. Un primo nucleo tematico riguarda la critica radicale all'idea di un'attribuzione paternalistica della parola: non si tratta di «dare voce» a chi non ne possiede, quanto di riconoscere la necessità viscerale di ascoltare ciò che già esiste e si articola nei ricordi e sulle pagine. La scrittura diventa così un atto politico di sopravvivenza di fronte all'impossibilità di far comprendere le proprie lacerazioni. C'è chi sceglie la penna come arma di resistenza mentre attorno tutto crolla, come nelle testimonianze che arrivano dal Medio Oriente: giovani donne che trasformano la scrittura nell'unica risposta al trauma dei bombardamenti, raccontando lo sradicamento, la perdita dei propri cari e il tragico calvario per cercare sopravvivenza e cure tra le rovine e gli ospedali distrutti di una città assediata. In queste narrazioni la parola scritta non è un esercizio stilistico, ma l'unico modo per opporsi all'annullamento della propria memoria e alla riduzione della tragedia ad un racconto a senso unico.

Nelle testimonianze emerge chiaramente lo scontro con i dispositivi burocratici e istituzionali di categorizzazione. Si evidenziano le

[3] DiMMi Diari Migranti, *Nella stessa acqua*, Terre di Mezzo, Milano, 2024.

contraddizioni del percorso di integrazione e riconoscimento, come la svalutazione dei titoli di studio conseguiti nei paesi d'origine o la riduzione della persona alla sola etichetta amministrativa. Si passa dal disagio di chi, arrivata in Italia con un bagaglio universitario ed esperienziale, viene relegata a corsi base o penalizzata dal giudizio sulla padronanza linguistica, fino alla dura deumanizzazione vissuta nei sistemi sanitari e nei centri d'accoglienza. Una narrazione dall'Albania descrive con dolorosa lucidità la carne viva e infetta trascurata negli ospedali di provincia e la violenza subita sotto lo sguardo indifferente di chi doveva proteggere, mentre un'altra storia mostra la prigionia domestica e il soffocamento sociale imposti dal pregiudizio e dall'isolamento. A questa deumanizzazione le biografie contrappongono la riappropriazione attiva degli spazi sociali e lavorativi, rifiutando ogni ruolo subordinato.

Un altro asse centrale è rappresentato dalle fratture e dalle ricomposizioni intergenerazionali e linguistiche. Viene affrontato il nodo complesso del rapporto con la «lingua madre», vissuta tra nostalgia e smarrimento. Nelle testimonianze dell'Asia meridionale, la lingua d'origine si trasforma nell'involucro di una poesia antica (i versi punjabi e urdu) che si teme possa sfuggire ai figli, pronti ormai a pensare, studiare ed esprimersi unicamente in italiano. Analogamente, un diario dell'Asia orientale esprime la profonda solitudine di giovani studentesse catapultate in aule italiane senza punti di riferimento, intente a decifrare alfabeti sconosciuti nel tentativo di ritagliarsi uno spazio di quiete tra le pressioni familiari e il senso di sradicamento.

Questo strappo linguistico si affianca alla trasformazione profonda dei ruoli all'interno del nucleo familiare sotto il peso dei traumi, dei conflitti e delle guerre. Le figure genitoriali assumono contorni complessi: padri la cui autorevolezza si trasforma di fronte alla violenza della storia, diventando al contempo punto di riferimento inscalfibile o rifugio contro il terrore per le proprie figlie; e una genitorialità che porta il segno dello sradicamento sulla propria pelle, rimanendo impressa nella memoria come simbolo di dignità e resistenza. I narratori scelgono così di impugnare la penna come vero e proprio strumento di riscatto e di ricomposizione della propria identità.

4. DiMMi: passato e futuro attraverso il presente

Verso il termine dell'incontro, un'importante riflessione è stata sollevata da Valentina Geraci, ricercatrice presso l'Archivio e referente dell'Osservatorio "Sahel e Africa Subsahariana" del centro di ricerca AMISta-DeS[4]. Nel suo intervento Geraci ha richiamato la costruzione di un ecosistema di relazioni attorno alle scritture migranti protagoniste di DiMMi, in cui il passaggio dalla dimensione individuale a quella collettiva e relazionale, come gruppo, appare decisivo. Pertanto, la scelta di resistere si configura sempre come un atto di fiducia che spesso resta senza risposta se non ha uno spazio per essere accolta.

Da questo spunto prende corpo, in chi scrive, un dubbio ulteriore. Se l'autonarrazione può essere letta come un atto di cittadinanza vissuta[5], ossia come una rivendicazione di appartenenza che si compie nella pratica prima e a prescindere dal riconoscimento

[4] Martinella A. e Angeli A., "Interview to Valentina Geraci", in *Bbeyond Journal*, Vol. 7, Luglio 2026, 19-44.
[5] Rosadi M., "From Legal to Lived Citizenship: Rethinking Political Participation in the European Union", in *Bbeyond Journal*, Vol. 5, Maggio 2026, 1-9.

giuridico, la sua efficacia dipende anche da chi popola lo spazio in cui quell'atto viene accolto. La crescente presenza di attivisti, artisti e professionisti attorno a DiMMi, pur animata da intenti di sostegno, rischia di introdurre una nuova forma di intermediazione proprio dove il progetto intende sottrarsi alle logiche del confine. Queste operano sia attraverso dispositivi istituzionali e materiali, che a livello cognitivo, cioè attraverso le categorie con cui il soggetto migrante viene letto e finisce per leggersi. Il concetto di internalizzazione del confine (Hess and Wolff, 2026) aiuta a formulare il problema: il confine da linea che separa si inscrive nel tessuto morale, culturale e simbolico di una società e delle istituzioni che ne fanno parte. Se l'ecosistema di relazioni è la condizione dell'ascolto, è anche il luogo in cui la parola può tornare a essere tradotta secondo codici altrui e in cui il confine può essere interiorizzato sotto forma di ruoli disponibili (vittima, protagonista, testimone esemplare). La questione, allora, non è più soltanto se lo spazio d'ascolto esista, ma chi lo abiti e chi ne presidi le soglie, esplicitandone sempre il posizionamento.

References

Archivio Diaristico Nazionale. https://archiviodiari.org

Assmann, J. (1997). *La memoria culturale: Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche* (F. de Angelis, Trad.). Einaudi. (Opera originale pubblicata 1992).

Ginzburg, C. (1994). Microstoria: Due o tre cose che so di lei. *Quaderni storici*, 29(86), 511–539.

Halbwachs, M. (1925). *Les cadres sociaux de la mémoire*. Félix Alcan.

Halbwachs, M. (1950). *La mémoire collective*. Presses Universitaires de France.

Hess, S., & Wolff, F. (2026). Internalizing borders: Uncovering the societal consequences of border work. *Ethnic and Racial Studies*, 1–20.

Ricoeur, P. (2000). *La mémoire, l'histoire, l'oubli*. Éditions du Seuil.

Spivak, G. C. (1988). Can the subaltern speak? In C. Nelson & L. Grossberg (Eds.), *Marxism and the Interpretation of Culture* (pp. 271–313). University of Illinois Press.